

## Capitolo XXIV

### La Sicilia in guerra, separata, separatista

1943 - 1945

#### Luglio 1943: la guerra sbarca in Sicilia. Il bilancio della disfatta

Quando, il 10 luglio 1943, gli anglo-americani diedero l'assalto alla Sicilia, l'isola era tutt'altro che preparata alla difesa: non lo era militarmente, non lo era spiritualmente. Tre anni di rinunce, di razionamenti, di carovita, di paure, di rilassamento civile, e, nell'ultimo anno, le molte vite spezzate, i gravi danni subiti, il terrore delle ricorrenti e disastrose incursioni aeree, e infine la sensazione della disfatta avevano fiaccato le resistenze della popolazione. E non erano pochi coloro che, consapevoli della superiorità strategica e logistica del nemico, vincitore ormai nello scacchiere africano, si auguravano in cuor loro che giungesse presto purché tutto finisse.

Questo radicato fatalismo, frutto dell'amaro senso dello sfacelo, era una costante dell'anima siciliana: tutt'altra cosa che il desiderio acre della disfatta, ma semplicemente l'aspirazione alla fine dei tormenti, costasse pure la sconfitta o la resa. C'era in tutto ciò il costume antico dell'esser soggetti, il sentimento filosofico dell'inutilità del martirio e l'orgoglio di rappresentare — anche nella capitolazione dinanzi al nemico — le ragioni più profonde e vere di un'umanità che, nello sbaraglio di una guerra incompresa e perdente, vedeva le prospettive di un avvenire migliore e più giusto. Così quel nemico, che in Sicilia veniva con le armi a portare lutti e rovine, era alla fine atteso, e, quando fu giunto, venne accolto dalle moltitudini come un liberatore. O, da coloro che non lo accolsero e scelsero la maggiore dignità del silenzio, con un senso di liberazione.

Un tale sentimento, in verità, non era solo dei Siciliani. Annotava nel gennaio 1943 il maresciallo Caviglia, un eroico comandante, veterano delle campagne d'Africa e della prima guerra mondiale, nel proprio *Diario*: «La guerra è impopolare in Italia; ormai essa non è



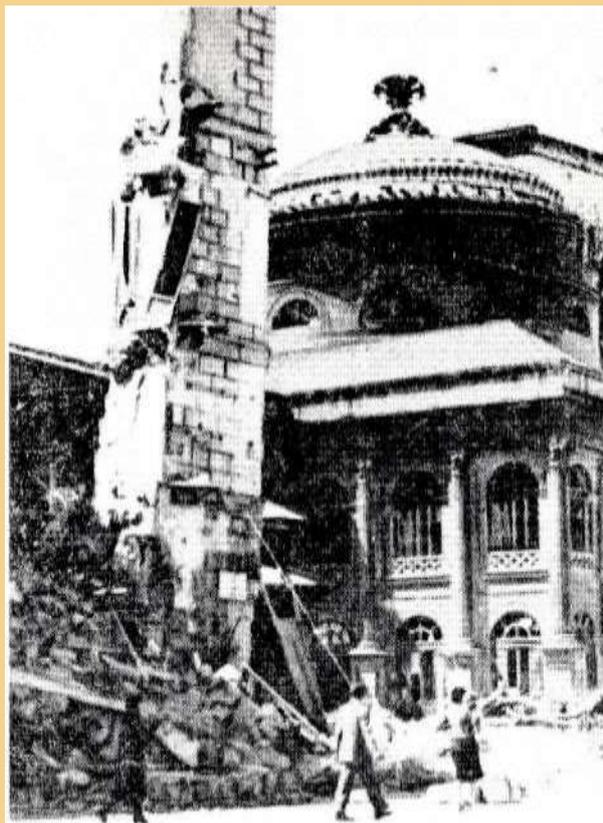
più guerra italiana e neppure fascista: è guerra mussoliniana. Il Paese lo sente e lo dichiara ad alta voce. L'esercito pure lo sa, e fa la guerra perché c'è un'organizzazione militare, ma lo fa di malavoglia». E proprio allora iniziavano ad intensificarsi, ripetuti e devastanti, i bombardamenti aerei sulle indifese città della Sicilia,



*Sopra:*  
La Conferenza di Casablanca. In questa città, nella giornata conclusiva dei colloqui fra i rappresentanti delle Potenze impegnate nella guerra contro l'Asse - Roosevelt, Churchill, Hopkins e i capi di Stato Maggiore dei due Paesi -, il 23 gennaio 1943 venne decisa l'invasione della Sicilia, stabilita per «la luna favorevole di luglio». All'impresa venne dato il nome convenzionale di "operazione Husky".

*A sinistra:*  
L'invasione venne preceduta da una serie di micidiali incursioni aeree sulle inermi città, allo scopo di creare disordine civile e di suscitare scoramento fra i difensori. Nella foto, la vita difficile della popolazione fra le strade di Agira invase dalle macerie.

Nel 1943 gran parte delle città della Sicilia presentavano terribili aspetti di devastazione. Solo nei primi tre mesi dell'anno ben 58 furono le incursioni aeree sull'isola. Ripetutamente furono bombardate: Palermo (dove in tre attacchi si contarono, oltre agli ingenti danni al patrimonio edilizio, ben 1228 vittime fra morti e feriti), Licata, Lampedusa, Sciacca, Porto Empedocle, Gela, Catania, Messina, Ragusa, Siracusa, Augusta, Trapani, Marsala e altri centri. Le incursioni si intensificarono nei tre mesi successivi, accrescendo l'olocausto delle città semidistrutte, spopolate, terrorizzate. Le due tragiche immagini documentano l'effetto dei bombardamenti in due zone del centro storico di Palermo, a piazza Massimo e in via Maqueda.



che, poco dopo, la perdita dell'impero africano, sotto l'inarrestabile avanzata degli eserciti anglo-americani, rivelerà quale ormai prossimo territorio di operazioni per la risalita dell'Italia.

L'isola, dicevamo, non era strategicamente attrezzata alla difesa: non tanto per entità di truppe, quanto per fortificazioni, armamento e mezzi logistici. La struttura difensiva era affidata alla vi armata italiana, poi divenuta Comando delle forze armate della Sicilia, organizzata su due corpi d'armata: il xn corpo d'armata, comprendente le divisioni di fanteria "Aosta" ed "Assietta", con la divisione di fanteria motoriz-

zata tedesca "Sizilien", dislocato nella parte centro-occidentale dell'isola, e il xvi corpo d'armata, nella zona sud-orientale, comprendente le divisioni "Napoli" e "Livorno", con la divisione corazzata tedesca "Goering" e il potente gruppo tattico "Schmaltz"; attestati a riserva d'armata erano i gruppi tedeschi "Neapel" e "Fullriede", la "Livorno" stessa ed alcuni gruppi mobili antiparacadutisti; si aggiunsero in un secondo tempo la 15a e la 29a divisione "Panzer-grenadier" germaniche e il xiv corpo d'armata corazzato tedesco, il che portò il contributo totale tedesco alla difesa dell'isola a sei divisioni. A protezione del perimetro costiero erano attestati altri reparti italiani, quelli deputati a sostenere, da ripari malamente organizzati, il primo urto del nemico.

Si trattava complessivamente di una forza di circa 315 mila uomini, di cui 255 mila italiani (secondo altre fonti, di 405 mila uomini, di cui 355 mila italiani), a prima vista una difesa impressionante, dotata però di inadeguata preparazione e di insufficiente armamento: 100 carri armati italiani, scadentissimi e di limitato rendimento, e 65 della divisione tedesca "Sizilien" (o forse, in totale, 100 carri armati), e circa 500 pezzi di artiglieria, di cui 130 tedeschi; inoltre, i reparti costieri non disponevano di mezzi di trasporto, se non di alcune biciclette e di qualche autocarro. Nella sostanza, i soli reparti in grado di affrontare i potenti mezzi corazzati nemici erano le divisioni tedesche, l'italiana "Livorno" e alcuni gruppi mobili. Quanto alla flotta aerea italiana, questa comprendeva 200 caccia e 38 fra ricognitori e siluranti, ma solo per un terzo sicuramente efficienti; e comunque già prima dell'invasione essa era stata per gran parte distrutta al suolo senza aver potuto prendere parte ad alcuna controffensiva; disponevano di mezzi aerei anche i tedeschi, che però poi furono in buona misura dislocati altrove.

Grossi problemi anche negli apprestamenti difensivi per difetto di materie prime, di mezzi di trasporto e di carburante, e nei rifornimenti, che influirono sulla movimentazione delle truppe. Notevoli difficoltà intralciavano il coordinamento dei comandi: al comando supremo dell'armata era, al momento dell'attacco, il generale Alfredo Guzzoni, succeduto solo da sei





*A sinistra:*

Il generale d'armata Alfredo Guzzoni. Succedendo al generale Roatta, assunse il comando delle operazioni in Sicilia il 30 maggio 1943, praticamente alla vigilia dell'invasione, trovandosi subito alle prese con una miriade di ostacoli e di carenze. Impartì perciò direttive assai vaghe, lasciando campo alla libera iniziativa dei comandanti sottoposti. Oltretutto si manifestarono varie divergenze di vedute con i comandanti tedeschi, che, più che alle sue direttive, mostravano di attenersi a quelle dell'Oberkommando Wehrmacht.

*A destra:*

Una parziale veduta aerea dell'imponente spiegamento di mezzi navali che il nemico predispose nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943 di fronte alle coste sud-orientali della Sicilia. La grandiosità dell'operazione suscitò lo stupore degli stessi corrispondenti di guerra. All'attacco parteciparono 3.000 unità navali di varia specie, 1.800 mezzi da sbarco, 4.000 velivoli, 15.000 automezzi, 600 carri armati, 480.000 uomini con 1.600 cannoni. Ciò mentre la difesa disponeva di 315.000 uomini, un centinaio di carri armati, 500 pezzi di artiglieria per lo più di modesta gittata, 200 caccia, dei quali solo un terzo poteva dirsi efficiente, e scarsi mezzi di trasporto (interi reparti si spostavano in bicicletta).

settimane al generale Roatta, e questo a sua volta preceduto da due successivi comandanti, ciascuno dotato di propri criteri operativi e inesperto della situazione ambientale; e anche al comando dei due corpi d'armata si avvicendarono diversi generali. Quanto alle truppe germaniche, formalmente soggette per l'impiego al Comando italiano, esse non di rado adottavano comportamenti autonomi: comandante supremo della Wehrmacht nel Mediterraneo era il feldmaresciallo Kesselring, e ufficiale di collegamento col comando d'armata in Sicilia il generale Frido von Senger und Etterlin; ma fra questi e Guzzoni non erano univoche le vedute sulla difesa dell'isola.

Il continuo succedersi di comandanti superiori, lo scollamento logistico fra i comandi e i reparti e la precarietà dei rifornimenti si riflettono negativamente sull'organizzazione delle difese, cui a malapena pose rimedio la febbrile attività degli ultimi mesi; ma ciò non fu risolutivo né valse a ridare fiducia alle truppe italiane, consapevoli delle proprie deficienze, tanto più che ben il 75% di esse era costituito da siciliani, naturalmente soggetti a timori per le difficili condizioni e per la sorte delle proprie famiglie. Basti dire che nessuno dei reparti costieri, sui quali in primo luogo si fondavano le speranze del contenimento degli assalti, era in grado — per la modestia delle artiglierie, la scarsità del munizionamento, la mancanza di opere di mimetizzazione e di sbarramento, l'arretratezza e

la vetustà dei mezzi corazzati d'appoggio — di tenere stabilmente le proprie posizioni. Nei fatti, poi, non sempre fu così, ma laddove si ebbero accanita resistenza e persino vittoriosi contrattacchi, essi furono solo frutto di autentiche vette di abnegazione e di eroismo.

Mussolini queste cose sapeva, o sapeva in parte. Convinto ancora di riprendere in mano la situazione (ma non così i suoi generali), contava, malgrado gli avvertimenti dei comandi sulle deficienze strutturali e logistiche delle difese, che la coraggiosa resistenza degli eserciti, ora costretti a difendere il suolo della patria, avrebbe respinto l'aggressione nemica; e comunque faceva affidamento sullo spirito bellico e sulle indubbie capacità militari del-l' alleato germanico.

Molto meno era fiducioso sullo spirito della popolazione e, prima di tutto, sulla collaborazione dell'apparato civile, anche del suo partito. Né una tale sfiducia era dell'ultima ora, se già nell'estate del 1941, dubitando di esso, aveva ordinato il trasferimento in massa dall'isola del corpo impiegatizio di ogni ordine e grado. L'anno dopo, in effetti, già 1.020 pubblici dipendenti erano stati trasferiti, ma poi il provvedimento non ebbe ulteriore seguito per via dell'incalzare dello stato di guerra e della difficoltà di reperire i rimpiazzati. Tocò, invece, ormai alla vigilia dell'invasione, alle alte gerarchie civili di essere epurate, e fra il maggio e il giugno del 1943 furono sostituiti i prefetti



Le direttrici dell'attacco alla Sicilia. Gli sbarchi avvennero lungo i 260 km di costa da Torre di Gaffe (ad ovest di Licata) a Capo Murro di Porco (a sud di Siracusa). Nella cuspide orientale, l'VIII armata britannica, al comando del generale Montgomery, integrata da una divisione canadese, travolte le difese da Scoglitti a Capo Ognina, irruppe verso Nord, raggiungendo S. Stefano di Camastra, Enna, Nicosia, Centuripe, Agnone; a sinistra, la VII armata americana, al comando del generale Patton, straripò da Gela a Torre di Gaffe, avanzando quindi alla volta di Marsala, Trapani, Palermo. Un tentativo di contenimento si ebbe più tardi a Nord-est lungo la linea San Fratello-Agira-Troina-Bronte-Paternò, finché, cedute le resistenze, le ultime difese si concentrarono sulla linea Furnari-Novara-Linguaglossa-Fiumefreddo, nell'estrema punta dei Peloritani: ciò allo scopo di consentire la ritirata dei tedeschi oltre lo Stretto. Il 17 luglio, con l'evacuazione dell'ultimo reparto germanico e con l'ingresso degli Alleati a Messina, dopo 38 giorni la guerra in Sicilia era finita.

*In alto, a destra: I marines sbarcano in Sicilia. Il loro assalto fu facilitato dall'impiego per la prima volta dei DKW, i prestigiosi mezzi da sbarco anfibi.*

di Palermo, Catania, Trapani e Messina, e i federali di quasi tutte le province, eccetto quelli di Palermo e Trapani. Si trattò, in questo caso, di un tentativo di recuperare al fascismo la fiducia delle popolazioni, e a nient' altro che a tal fine mirò la concessione alle città di Palermo, Messina e Trapani (i centri maggiormente provati dall'offesa nemica) dei distintivi di "grande mutilata". Poco prima — estremo quanto inutile contentino ai Siciliani — il riabilitato Cucco era stato elevato al rango di vice-segretario nazionale del partito.

Ma la tempesta era alle porte, e nell'attacco, sferrato da Sud, il nemico scatenò infatti una massa imponente di mezzi navali, di armamenti, di uomini. All'alba del 10 luglio, per un intero fronte costiero di 260 km, da Licata alla penisola della Maddalena, non era che un nero pullulare di navi, mentre dall'alto stormi di caccia proteggevano l'assalto; fu la più grandiosa operazione anfibia fin allora realizzata. Ad essa presero parte la VII armata statunitense e l'VIII armata britannica, per un complesso di tredici divisioni di fanteria, due divisioni corazzate e due aviotrasportate oltre ad alcuni reparti speciali, per un totale di 478 mila uomini, 14 mila veicoli, 500 carri armati, 1.800 cannoni; le forze navali erano costituite da 280 unità da guerra, 2.775 da trasporto, 1.800 mezzi anfibi; le forze aeree contavano 4 mila caccia

e bombardieri raggruppati in 267 squadriglie.

Ai comandi erano i migliori generali, reduci dalle vittoriose operazioni in Nord-Africa e taluno esperto anche delle operazioni sul fronte orientale. Lo statunitense Dwight D. Eisenhower, comandante degli Alleati nello scacchiere europeo, era al vertice supremo della coalizione, affiancato dai britannici Harold Alexander al comando delle forze terrestri nel Mediterraneo, Andrew Cunningham al comando delle operazioni marittime e Arthur Tedder a capo delle forze aeree; essi costituivano lo stato maggiore delle operazioni di guerra, concretamente guidate dai generali Bernard Montgomery alla testa dell'armata britannica e George Patton alla testa dell'armata americana.

L'avanzata ebbe svolgimento a tenaglia, in vari casi (a Gela, a Santa Croce Camerina, nella zona di Scoglitti) eroicamente contrastata dalle difese costiere; energiche operazioni di contenimento e valorose controffensive si ebbero nei capisaldi di Cassibile e Noto, più tardi a Troina e sulla linea dell'Etna; ma, superata ogni resistenza, gli americani dilagarono verso Palermo e Trapani, i britannici verso Siracusa e Catania, mentre ovunque si susseguivano le defezioni e le autodistruzioni, e torme di sbandati, abbandonati i reparti e assunti abiti civili, raggiungevano le proprie famiglie. Si dileguavano via via anche prefetti e federali e persino i



dipendenti comunali, mentre in molti centri le popolazioni affamate e ormai disanimate si abbandonavano al saccheggio di depositi e magazzini e in qualche caso anche delle abitazioni di privati. Di episodi di violenza e di saccheggi si resero responsabili, nel ritirarsi, anche le truppe germaniche, che pure in combattimento diedero onorevoli prove di valore, e in verità la Sicilia si trovò in quei terribili giorni preda del più vasto sfacelo sociale e morale.

Il 22 luglio gli americani raggiungevano Palermo, il 5 agosto i britannici occupavano Catania; e a questo punto, considerata perduta la battaglia per la Sicilia, gli sforzi dei comandi dell'Asse furono diretti all'obiettivo di trasferire intatti i reparti attraverso lo Stretto nel continente, concentrando uomini e mezzi su Messina. Verso Messina, allo scopo di imbottigliare il nemico, anche gli Alleati fecero convergere uno schieramento imponente di forze terrestri e aeronavali, che tuttavia non riuscirono a impedire che le operazioni di sgombero avessero pieno successo, con minime perdite; allorché, al mattino del 17 agosto, le avanguardie della fanteria americana posero piede nella città ingombra di macerie, gli ultimi difensori avevano abbandonato l'isola.

Finiva in quel punto la battaglia di Sicilia, dopo 38 giorni dall'invasione: non potevano dirsi pochi, se messi a confronto coi 30 giorni

di durata della campagna di Polonia, coi 17 della campagna di Francia, coi 14 della campagna di Jugoslavia, e se si pensa alle condizioni di inferiorità logistica nelle quali le truppe dell'Asse ebbero a misurarsi con un avversario numericamente e per mezzi assai superiore. Purtroppo, fu pagato un alto prezzo alla vittoria anglo-americana: l'armata dell'Asse perdette, secondo i calcoli del generale Faldella, 9.013 uomini, di cui 4.688 italiani, cui vanno aggiunti i 14.772 militari, soprattutto germanici, periti nelle incursioni nemiche durante le operazioni dell'evacuazione; molti di più furono coloro di cui nulla si seppe perché inumati in fosse comuni o — soprattutto siciliani — dispersi dopo avere abbandonato i reparti. In totale, fra morti, feriti, prigionieri, dispersi, le perdite italiane furono di 130 mila uomini, quelle tedesche di 37 mila uomini; fra le perdite materiali, 260 carri armati, 500 cannoni e un numero elevatissimo di aeroplani. Quanto agli Alleati, essi subirono la perdita di 7.803 uomini fra caduti e dispersi, nonché di 103 carri armati, 96 mezzi da sbarco e 274 aerei.

Questo, nelle sue nude cifre, il sintetico bilancio della guerra. Ma altro ancora, in termini di stragi di civili, di rovine nelle città e nelle campagne, di danni all'economia va aggiunto. In quell'estate 1943 tutto era, infatti, compromesso e tutto precario: le campagne

*A sinistra:*

Il generale Bernard Montgomery, comandante dell'VIII armata britannica. Al comando supremo dell'operazione era preposto il generale David Dwight Eisenhower, cui erano affiancati il generale Harold Alexander, comandante delle forze terrestri, l'ammiraglio Andrew Cunningham, comandante delle forze navali, e il maresciallo dell'aria Arthur Tedder, capo delle forze aeree.

*In alto:*

Il generale Giuseppe Molinero, comandante territoriale della zona Ovest, tenta di trattare col generale Geoffrey Keyes, incaricato di Patton, la libertà dei reparti italiani di stanza a Palermo; ma l'interlocutore restò fermo sulla linea della "resa incondizionata".



"Sicilia liberata", il quotidiano che accompagnò l'avanzata degli anglo-americani in Sicilia e costituì fino al ripristino della libertà di stampa l'unica fonte di informazioni nell'isola. Si pubblicò in formato *tabloid* dal 6 agosto 1943. Il primo numero andò letteralmente a ruba, con indecifrabili resse nelle edicole, tanto che qualche giorno dopo le autorità americane si indussero a ristamparlo.

A fianco: Una folla osannante circonda le prime colonne americane entrate a Palermo. Eccezionali scene di giubilo accolsero le truppe anglo-americane nel loro passaggio per le città dell'isola: ovunque le popolazioni, provate dalle lunghe privazioni, dalle rovine, dai lutti, erano portate a vedere nell'avanzata del nemico - rivelatosi tollerante e benefico - la fine della guerra e dei patimenti e il ristabilimento dell'ordine sociale.



isterilivano, erano distrutte le fonti di produzione, difettavano sussistenze, vestiario, medicinali; in moltissimi comuni mancavano l'acqua potabile, per la distruzione degli acquedotti, e l'energia elettrica; il servizio postale era interrotto, treni non ne viaggiavano, gli uffici pubblici erano serrati o saccheggianti, i prezzi dei pochi generi alimentari che ancora si commerciavano erano alle stelle, ovunque spettacoli di indecifrabile miseria.

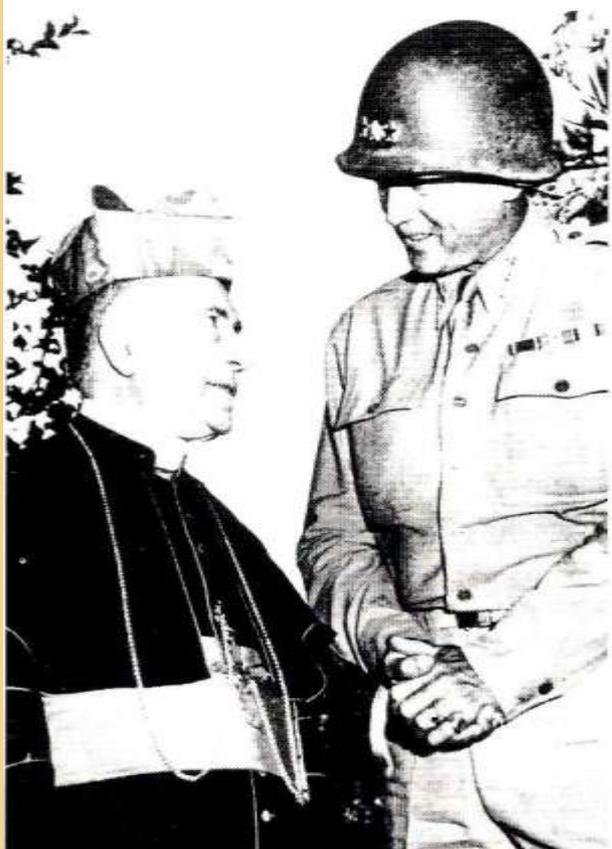
Le città erano sommerse dalle macerie. La guerra aveva distrutto 250 mila vani di abitazione, 15 mila vani di fabbricati rurali, 9 mila automezzi e macchine agricole, 2.300 chilome-

tri di strade, 20 chilometri di banchine e dighe foranee, il 44% delle centrali elettriche, l'84% delle cabine di trasformazione, i due terzi del già misero parco ferroviario, il 60% del patrimonio alberghiero, il 20% del patrimonio zootecnico, 1.700 ettari di bosco, 6.400 ettari di superficie coltivata, oliveti, vigneti, agrumeti.

In una situazione nazionale ormai pesantemente deterioratasi dopo le rovinose spedizioni militari in Grecia e in Russia, la catastrofe bellica nel suolo patrio accelerò ciò che era già nell'aria: la dissoluzione del regime. Il 25 luglio, tre giorni dopo la presa di Palermo, il Gran Consiglio del fascismo sfiduciava il duce, che il re immediatamente destituiva da capo del governo e faceva arrestare, affidando l'incarico di presiedere un governo di emergenza al maresciallo Pietro Badoglio. Sebbene il rovesciamento istituzionale averatosi significasse la fine della dittatura e, nella sostanza, il capovolgimento della linea di contiguità politica e militare con la Germania, la forte presenza degli eserciti tedeschi in Italia costrinse il nuovo capo del governo ad una linea di prudenza; così che questi, affrettatosi da un canto a proclamare che la guerra proseguiva a fianco dell'alleato germanico, dall'altro clandestinamente intraprese una manovra di avvicinamento agli Alleati, sfociata nell'armistizio di Cassibile (Siracusa), reso pubblico l'8 settembre, e, cinque giorni più tardi, nella cobelligeranza a fianco degli anglo-americani contro la Germania.

Drammatici eventi si succedettero nel biennio che seguì al 17 agosto 1943: la lenta risalita degli eserciti alleati per la penisola, divenuta terreno di scontro di opposti eserciti, la reazione tedesca e l'occupazione di Roma, lo sbandamento e la disgregazione dell'esercito italiano, la fuga del re e del governo a Brindisi e poi a Salerno per gestire da qui, sotto la protezione alleata, la possibile direzione del Paese, la frattura dell'Italia in due tronconi, con la costituzione della Repubblica Sociale di Mussolini al Nord, e infine la Resistenza e la guerra partigiana. Ma questi e altri fatti non riguardarono la Sicilia, che, separata dal continente, estranea in un primo tempo allo stesso precario Regno del Sud governato da Badoglio, costituiva ormai un'isola amministrativa sotto il governo degli Alleati.

LUGLIO 1943: LA GUERRA SBARCA IN SICILIA. IL BILANCIO DELLA DISFATTA



*In alto:*  
Una pattuglia britannica avanza per le strade di Catania devastate dai bombardamenti.

*A sinistra:*  
Il cardinale Lavitrano, arcivescovo di Palermo, a colloquio col generale Patton, comandante della VII armata americana.

*A fianco:*  
Reparti britannici pattugliano le strade di Augusta ricolme di macerie.



*In alto:* Scene di giubilo all'indomani del 25 luglio 1943: Mussolini è caduto, il Fascismo si è dissolto, il re ha affidato il governo al maresciallo Pietro Badoglio. La folla esultante scende nelle piazze.

*Sopra:* Il generale Smith, capo di Stato Maggiore di Eisenhower, firma a Cassibile (Siracusa) l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. A destra, in abiti civili, i rappresentanti italiani, i generali Castellano e Montanari. Stipulato il 3 settembre 1943, per motivi logistici l'armistizio venne annunciato solo l'8 settembre.

Fu "una vera capitolazione": con esso le forze armate italiane si consegnavano interamente all'ex-nemico, cui erano devolute l'incondizionata sovranità sul Paese, sul governo, sulla popolazione e la piena disponibilità delle risorse naturali e dei beni pubblici.

### **Il governo dell'Amgot e il difficile dopoguerra**

Con gli eserciti anglo-americani giunse in Sicilia un nucleo di ufficiali preparati in appositi corsi di addestramento alla gestione dei territori italiani occupati: era l'organico dell'Amgot (*Allied Military Government of Occupied Territory*), una struttura amministrativa che ebbe i compiti di ristabilire l'ordine e di sovvenire alle esigenze civili della popolazione, di assicurare e disciplinare i rifornimenti, di ripristinare i servizi, di tutelare la sicurezza pubblica, garantendo alle spalle l'avanzata delle truppe: compiti complessi, in una situazione di suprema emergenza, ardui da gestire nella povera eredità del passato e negli sconvolgimenti morali e materiali del marasma bellico, nella dissoluzione infine di ogni forma di auto-

rità, aggravata dalla precarietà delle risorse e dall'instabilità della vita civile.

Sebbene — occupate all'indomani dello sbarco le prime città nella cuspide sud-orientale dell'isola e preso possesso dei municipi — vi fossero state esercitate le prime funzioni, solo alla fine di luglio, dopo l'occupazione dell'intera area centro-occidentale e l'insediamento a Palermo, poté dirsi che si fosse stabilizzata un'Amministrazione militare della Sicilia. Essa prese a governare subito, rendendo note alle popolazioni le proprie disposizioni tramite proclami aventi valore di legge e di regolamento predisposti ancor prima dello sbarco ed affissi, via via che l'avanzata procedeva, nelle case comunali e nelle principali arterie cittadine di ogni centro; e, appunto, col primo proclama furono annunciate la cessazione di ogni potere e giurisdizione dell'autorità italiana, e la loro assunzione da parte del governo militare alleato.

Governatore militare della Sicilia fu il generale Alexander, e capo dell'Amgot un altro inglese, il generale Francis Rennell of Rodd, un diplomatico che era stato addetto all'ambasciata di Roma e nell'Africa italiana aveva già organizzato l'amministrazione militare; ma, in concreto, il personaggio di maggiore spicco, fu il tenente colonnello Charles Poletti, un uomo politico del Vermont di origine italiana, che nel 1942 era stato governatore di New York e nell'amministrazione militare dell'isola assolse il ruolo di addetto agli Affari civili della VII armata americana. In pratica, era l'arbitro della situazione nella Sicilia occidentale soggetta al controllo statunitense; nei territori orientali dell'isola, soggetti al controllo degli inglesi, esercitava invece le funzioni di capo degli Affari civili dell'VIII armata britannica il commodoro C. E. Benson.

In dipendenza dalla complessità e dalla varietà delle competenze esercitate, l'Amgot era articolato in varie branche o divisioni: Finanziaria, con funzioni di vigilanza sui prezzi e sulla circolazione monetaria; per i Rifornimenti civili, preposta agli approvvigionamenti e all'organizzazione del lavoro; della Sanità pubblica, con compiti di direzione e coordinamento delle iniziative sanitarie e dell'attività ospedaliera; della Pubblica Sicurezza, con compiti di polizia, protezione civile e controllo sulla circolazione

stradale; degli Affari legali, con compiti di ausilio ai tribunali militari istituiti nell'isola per assolvere alle funzioni delle sospese giurisdizioni civili; e infine delle Proprietà alleate e del nemico, preposta all' amministrazione dei beni dei cittadini degli Stati alleati requisiti dal governo italiano, nonché dei beni pubblici dello Stato italiano e di quelli dei privati allontanati dall'isola.

Nell' ambito della Divisione finanziaria venne istituito uno speciale organismo, l'Amfa (*Al-ied Military Financial Agency*), cui vennero affidate competenze delicatissime in materia di regolamentazione del mercato valutario e di controllo e vigilanza sulle operazioni bancarie. Avrebbe dovuto costituire il termometro del settore finanziario e garantire la copertura degli istituti di credito e il reperimento di fondi destinati a mutui e prestiti; in effetti, operò in funzione di istituto di emissione, surrogandosi alla Banca d'Italia, e tra la fine di luglio e l'agosto 1943 mise in circolazione oltre 2.100 milioni di lire di occupazione, le *am-lire*, mediante accreditamenti alle banche ed anticipazioni agli enti pubblici.

Quella massa di miliardi fu per gli appaltatori delle opere dello Stato e dei Comuni, che da molti mesi non venivano pagati, e per gli impiegati pubblici che rischiavano di rimanere senza stipendio, una salutare panacea; essa, però, suscitò altri e gravosi problemi, poiché l'immissione nel mercato finanziario di rilevanti quantitativi di valuta che non trovavano riscontro in corrispondenti riserve auree e che avevano corso solo nei territori occupati diede un decisivo impulso all'inflazione e, di conseguenza, stimolò il rincaro dei prezzi. Qualcosa fruttarono, però, imposte e tasse, un settore nel quale gli Alleati non interferirono, procurandosi l'avversione delle popolazioni, che consideravano vessatoria — in una condizione così fortemente disagiata — l'esazione fiscale; ma il gettito, alla fine dell'esercizio finanziario, risultò talmente irrisorio per mancate riscossioni, che poté a malapena servire a pagare le sole spese generali e di personale delle amministrazioni pubbliche.

Nel tempo, la complessa attività dell'Amgot venne articolandosi e specializzandosi, e si fece più liberale. Ma da principio le popolazioni



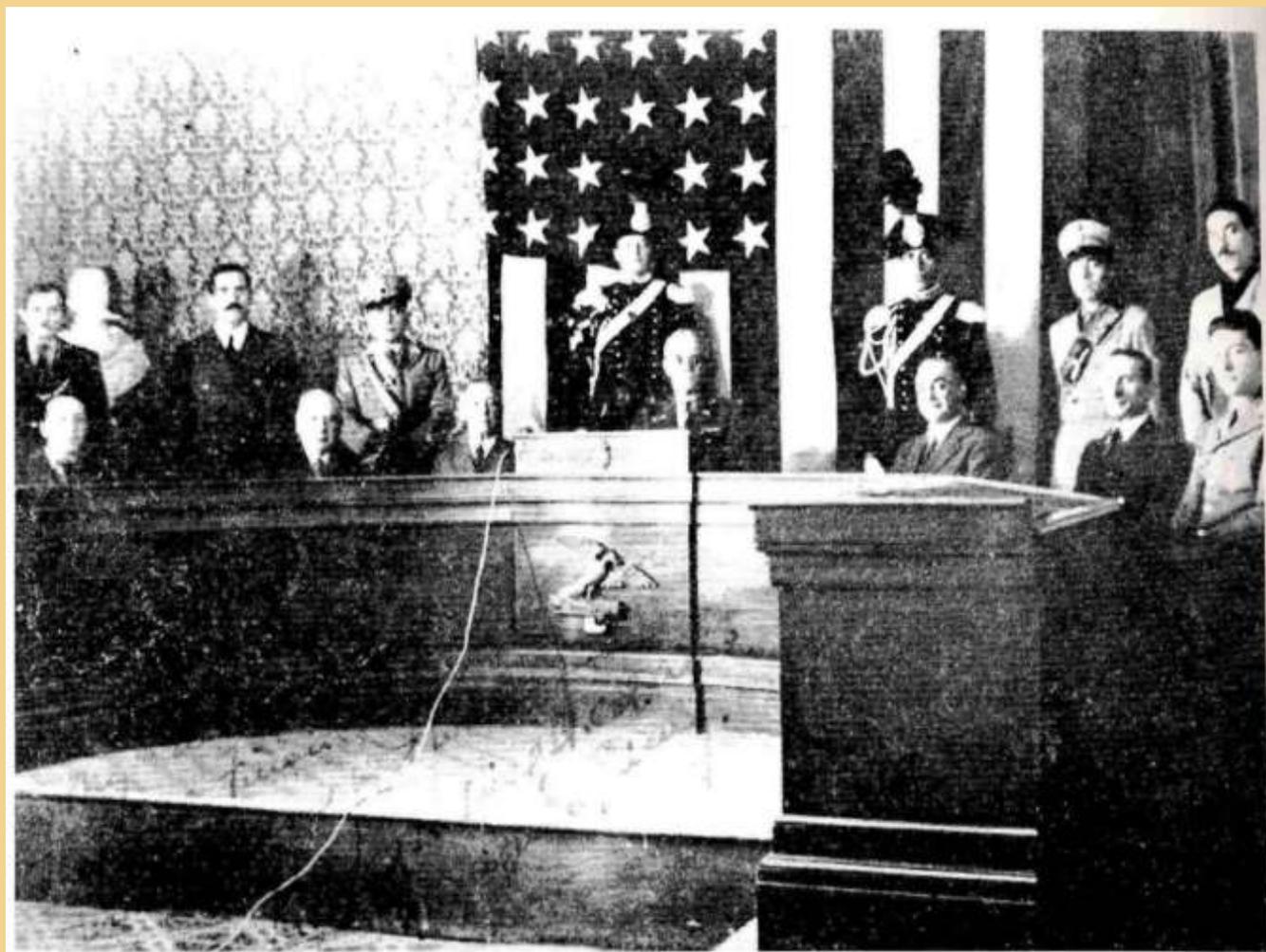
In alto:

Nel dare notizia dell'armistizio, *La Stampa* di Torino, come gli altri quotidiani, annunciava: «La guerra è finita». Purtroppo, fuori dalla Sicilia, ormai pacificata nello sfacelo sociale, non fu così. Roma e l'Italia settentrionale furono subito occupate dai tedeschi, mentre il re e il governo fuggivano a Brindisi (10 settembre), Mussolini liberato fondava a Salò la Repubblica Sociale Italiana, chiamando a raccolta un nuovo esercito (23 settembre), iniziava nel Nord il travaglio della Resistenza, e l'Italia, riconosciuta "cobelligerante", entrava in guerra contro la Germania al fianco degli Alleati (13 ottobre).

A fianco:

Il feldmaresciallo britannico Harold Alexander, comandante supremo delle operazioni terrestri nel Mediterraneo, governatore militare della Sicilia. Nell'isola gli Alleati costituirono un governo di occupazione, di cui fu capo il generale britannico Francis Rennell of Rodd; ma esponente di maggiore spicco ne fu il tenente colonnello Charles Poletti, un americano del Vermont di origine italiana insediato a Palermo come capo degli Affari Civili nei territori controllati dagli americani, mentre alle aree orientali sovrintendeva il commodoro Benson, capo degli Affari Civili dell'VIII armata britannica. Nell'ultimo mese dell'amministrazione alleata, nel gennaio 1944, a Poletti successe il colonnello Hancock.

dovettero sottostare al rigore di disposizioni restrittive delle libertà civili, imposte dallo stato di belligeranza e dall'esigenza di assicurare una qualche misura di ordine: così fu per il coprifuoco, per il divieto di stampa e di organizzazione, per le restrizioni di movimento, per la sospensione dei servizi postali e ferroviari, per l'introduzione della censura, per l'epurazione operata negli uffici pubblici, che, nel marasma e nell'incontrollata emotività del primo momento, colpì notevoli masse di piccoli e medi impiegati che certamente non erano fra i notabili del passato regime; e anche i tribunali militari operarono senza freni, con severissime pronunce, fino alla pena di morte, per modesti reati comuni. Al 31 agosto, ben 1.291 persone erano già state giudicate dal primo tribunale sommario insediato a Licata, e di queste solo 155 erano state mandate assolte.



Un tribunale militare costituito nel distretto di Agrigento. Le corti di giustizia istituite dalle autorità di occupazione per assolvere alle funzioni delle giurisdizioni civili sospese, furono assai rigide e comminarono pene severissime anche per reati di modesta entità.

Di ben maggiore complessità la soluzione del problema alimentare per una società costretta da quasi tre anni a subire restrizioni e privazioni insostenibili e razionamentiannonari al limite della pura sussistenza. Gli Alleati lo affrontarono con provvedimenti di emergenza, disponendo il conferimento obbligatorio all'ammasso del grano dell'annata in corso, ma anche del latte, della carne macellata e di altri generi, parzialmente maggiorando le quote delle razioni; tuttavia, non risultando sufficiente al fabbisogno l'effettiva disponibilità di grano e di farina, più volte si dovette surrogare la distribuzione con legumi secchi. Si introdussero alla fine di agosto i listini dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità a quotazioni remunerative per produttori ed esercenti, e tuttavia molti generi restarono per la gente, come per il passato, reperibili solo al mercato nero e a prezzi di gran lunga superiori a quelli ufficiali.

La situazione venne deteriorandosi nel corso dell'anno, stante che i produttori, eludendo i controlli e in qualche caso avvalendosi di propri rapporti con ufficiali alleati, riuscivano a sottrarre all'ammasso buona parte dei generi

alimentari, che poi finivano per tonificare la catena del contrabbando, così che dovettero alla fine ridursi i razionamenti a quantitativi irrisori, e di alcuni generi contingentati non riuscì a farsi alcuna distribuzione.

Un sensibile beneficio arrecò il flusso di importazioni, che si instaurò allora dall'America, di ingenti quantitativi di farina, pasta, biscotti, carne in scatola, zucchero, formaggio in pasta, legumi, medicinali, caffè, sapone, combustibili, lubrificanti e altri generi; ma — avvertiva il nuovo capo degli Affari civili, il colonnello Arthur N. Hancock, succeduto nel gennaio 1944 a Poletti — «se il popolo perseverasse nella vera disciplina e vi fosse più altruismo da parte di tutti gli elementi della popolazione, il pane sarebbe sufficiente senza bisogno di ricorrere agli Alleati. Gli Alleati non hanno alcun dovere in proposito e non intendono salvare il popolo dalle conseguenze della sua mancanza di senso civico e di devozione al bene pubblico. Gli Alleati importeranno ciò che l'onore detterà loro [...]. Ma le navi destinate a vincere la guerra non possono essere utilizzate per importare viveri e materiali che sa-

rebbero qui di facile accesso se tutti i cittadini cooperassero strenuamente».

Era una pesante lezione morale, che i Siciliani non intesero; e l'imboscamento, i traffici illegali, la "borsa nera" (come era detto il minuto contrabbando) continuarono ad essere, per tutti gli anni dell'emergenza, una vergognosa costante nella vita dell'isola, nella quale si radicarono profondamente. Né la Sovrintendenza regionale per gli approvvigionamenti, costituita in quel mese stesso per sostituirsi all'Amministrazione militare nel coordinamento delle attività di raccolta e distribuzione dei generi alimentari e di uso civile, riuscì ad arginare il dilagare del fenomeno. Era venuta frattanto evolvendo la politica dell'Amgot, che, con la firma dell'armistizio, allentò via via e poi revocò le originarie restrizioni imposte alla Sicilia: così, dal settembre 1943 vennero ripristinandosi le libertà personali, ripresero le attività bancarie e quelle dei tribunali civili, mano a mano tornarono a funzionare i servizi postali, ferroviari e telefonici, furono ricostituite le Camere di Commercio, istituiti gli Uffici provinciali del lavoro in sostituzione delle soppresses corporazioni fasciste dei datori di lavoro e dei lavoratori, riavviate alla meglio - dopo un intero anno di sospensione - le attività scolastiche.

Tutto ciò, però, non valeva ancora a dare alla Sicilia nemmeno la lontana parvenza della ripresa civile. Città e paesi, sommersi dalle macerie, presentavano estesi quadri di squalore; vi erano uffici pubblici semi-abbandonati e fabbriche distrutte; l'indigenza diffusa, la mancanza di fonti di lavoro, il vagare di ex-soldati senza meta né occasioni di lavoro rendevano precaria in vasti strati della popolazione persino la speranza. Nel marasma e nel collasso dei pubblici poteri, aberrante segno di vitalità dava la delinquenza, le cui fila venivano ad ingrossarsi in quei tempi per la liberazione di circa seicento criminali evasi o dimessi dalle carceri.

Ed infatti i reati aumentarono sensibilmente alla fine del 1943. Nelle quattro province della Sicilia occidentale gli omicidi da 87 dell'anno precedente passarono a 161, le rapine da 75 a 562, le estorsioni e i sequestri di persona da 5 a 70, mentre non si contavano abigeati, furti, saccheggi; poi, alla fine del '44, gli omicidi



saranno 526, le rapine 1.642, le estorsioni 171, i sequestri di persona 24.

In confronto alla consistenza dei problemi, l'Amministrazione alleata fece, nella sostanza, quel che poté, né sempre la sua opera si rivelò accorta o corretta. Ciò valse, certamente, per quel tono di crociata impresso alla campagna di defascistizzazione dell'apparato amministrativo e dei ruoli docenti della scuola e dell'Università; furono rimosse, infatti, tutte le maggiori autorità amministrative (prefetti, sindaci, commissari camerali, autorità sanitarie, provveditori agli studi e così via), ma anche funzionari minori; la stessa riapertura delle scuole fu condizionata ad una vastissima epurazione di presidi e professori; indiscriminata anche l'epurazione dei docenti universitari (35 a Palermo, 36 a Catania, altri ancora a Messina), nella gran parte dei casi colpevoli solo di essere stati costretti ad iscriversi al Partito fascista. Circa 11 mila furono le destituzioni, e «si trattò della più vasta opera di epurazione compiuta dagli Alleati in Italia» (MANGIAMELI).



Una lira di occupazione. Per regolamentare il mercato valutario e assicurare il controllo della circolazione monetaria, gli Alleati disposero la generale moratoria dei debiti e dei depositi, nonché dei pagamenti in valuta; inoltre, per sopperire alla mancanza quasi assoluta di contante nelle banche, stanti i prelievi straordinari di capitali e i trasferimenti nella penisola operati dai Siciliani in vista dell'invasione, fu immesso nel mercato un ingente quantitativo di cartamoneta, le *am-ire*. Stampate in Africa nei tagli da 1 lira a 1.000 lire, senza alcun corrispettivo in riserve metalliche, esse avevano corso legale solo in Sicilia. Si pagarono in tal modo stipendi, pensioni, transazioni, forniture ed appalti; ma gli effetti inflazionistici furono dirompenti, e se ne ebbe la misura allorché nel 1945 la Sicilia poté fare il confronto col livello dei prezzi, sensibilmente più basso, del Nord-Italia.

Calogero Vizzini, "don Calò", patriarca riconosciuto della mafia tradizionale, fratello di preti, uomo del compromesso e dei loschi affari, paciere e garante di un ordine illegale. Tacitato dal Fascismo, con gli Alleati risorse dall'ombra, e con lui venne ricomponendosi l'*onorata società* nel centro della Sicilia, prosperando imperseguita sul "mercato nero" e sulla gestione dei feudi (Vizzini gestiva il feudo Miccichè). Presto la mafia ottenne tanto credito e potere politico da accaparrarsi posizioni dominanti nei comuni della Sicilia occidentale, in centri tradizionali dell'organizzazione mafiosa. Così Vizzini, che poteva vantare di essere stato un canale di riferimento del servizio di spionaggio americano durante la preparazione dello sbarco, fu fatto sindaco del suo paese, Villaiba, e, quando, assai più tardi, venne a morte, ebbe funerali solenni e una plateale attestazione di galantomismo



Giuseppe Genco Russo, in un disegno degli anni Sessanta. Esponente della mafia di Mussomeli, successe a Vizzini a capo della organizzazione mafiosa della Sicilia occidentale. E che nel suo paese avesse un rango rappresentativo emerse nel giugno 1944, quando supplì il sindaco del suo paese nella *convention* del movimento separatista a Palermo. Era l'affidatario del feudo Polizzello, del quale per tempo realizzò più tardi la smobilitazione al fine di sottrarlo agli scorpori della riforma agraria, e ottenne la vicepresidenza del Consorzio del Tumarrano. Anche per lui, uomo "di rispetto", una patente di galantomismo.

Le nuove nomine (che lo Stato italiano si vide poi costretto a riconoscere), adottate senza che si avesse alcuna chiarezza sulla scelta delle personalità da sostituire e al di fuori da ogni garanzia giuridica, furono frutto di decisioni arbitrarie, di sollecitazioni esterne, di occasionali informazioni attinte. Ma è vero che, in quelle circostanze, gli ufficiali dell'Amgot, ignari delle situazioni locali, non avrebbero potuto agire altrimenti che affidandosi alle segnalazioni dei loro interpreti e ai suggerimenti di quei notabili che derivavano la loro autorevolezza dal passato prefascista, o di gruppi e istituzioni che rappresentavano una parvenza di potere, o infine di quei ceti che costituivano la classe tradizionale predominante nell'isola, cui gli Alleati avevano tutto l'interesse di appoggiarsi al fine di rafforzare la loro presenza nel territorio.

In quel semestre cruciale, dunque, in cui si incontrarono in Sicilia un mondo vecchio e agonizzante, e tuttavia ancora in grado di risollevarsi sulle proprie scorie, e un mondo nuovo (o che tale voleva apparire), per tanti versi espressivo già di un sistema antico di clientelaggio, si conciliarono innovazione e restaurazione, dando luogo al formarsi delle strutture del sistema amministrativo-burocratico e culturale che avrebbe traghettato la Sicilia agli anni della ripresa democratica. Il discorso, naturalmente, prescinde dall'intrinseco valore delle singole personalità, che fu tante volte indiscusso.

Essenziale punto di riferimento per la normalizzazione amministrativa nelle città e nei paesi, ma anche pilastro della garanzia dell'ordine, fu in quei tempi di disorganizzazione dei poteri costituiti il clero locale, che manifestamente affiancò le iniziative degli anglo-americani. Su altro versante, anche la mafia siciliana non perse tempo a riemergere. Se controversa è tuttora, a livello storiografico, la vicenda dell'appoggio dato da essa nel '43, per intervento della mafia statunitense, all'avanzata delle truppe, è un fatto che durante l'amministrazione degli Alleati, «i quadri della nuova mafia che si andavano riorganizzando ricominciarono ad acquistare l'antico peso e potere politico, ed essa ebbe affidate alle sue cure numerose amministrazioni di enti locali della Sicilia occidentale in centri tradizionali della organizzazione mafiosa» (ROMANO). Emblematico è, al riguardo, il caso del "patriarca" di Villalba, don Calogero Vizzini, nominato sindaco nel suo paese; né fu il solo episodio del genere. E la mafia, che andò prosperando in quel tempo col mercato nero, ricambiò il favore, garantendo l'ordine agli Alleati.

Ma soprattutto una nuova forza, cui la mafia guardò con interesse strategico nella prospettiva della futura evoluzione degli assetti nazionali, emerse ad agitare il depresso quadro politico dell'isola: il movimento separatista, che proprio in quei tempi, e fin dai primi giorni dell'occupazione, cercò — sull'antica e risorgente istanza dell'indipendenza dell'isola — di accreditarsi presso gli Alleati come soggetto rappresentativo delle istanze dei Siciliani. Per quanto le autorità anglo-americane, preoccupate di non creare i presupposti di una futura controversia

diplomatica con l'Italia, avessero nelle loro dichiarazioni e nei loro rapporti negato ogni appoggio al disegno degli indipendentisti (RENDA), resta il fatto che, almeno in un primo tempo, non mancò ai separatisti un certo atteggiamento di favore da parte degli occupanti; tanto è vero che, proprio fra gli esponenti del separatismo o comunque nel seno di quelle classi agrarie aristocratiche e altoborghesi che lo fiancheggiavano, essi scelsero i sindaci delle due maggiori città isolane, e non solo di quelle: il cavaliere Lucio Tasca Bordonaro a Palermo, il marchese Antonino di Sangiuliano a Catania. E intorno ad essi si raccolsero altri esponenti del blocco agrario, insediatisi al vertice di varie amministrazioni locali.

Quando, l'11 febbraio 1944, la Sicilia venne restituita dall'Amgot alla giurisdizione di un'Italia ridotta allora al debole Regno del Sud, essa si trovava governata, nel più assoluto sbandamento, da quell'improvvisato apparato nato dalla confusa opera organizzativa posta in essere fra emergenza e contraddizioni. Da un mese, venute meno le restrizioni imposte, emergeva dalla clandestinità la vita politica, che, in verità, già da qualche tempo si agitava fra malessere e smarrimento.

## Il separatismo e la ripresa politica

Nella Sicilia senza Stato la prima esteriorizzazione politica fu dei separatisti. Il 28 luglio 1943, mentre per l'isola ancora si combatteva, un proclama affisso per le strade delle città e dei paesi raggiunti dalle forze di occupazione a firma di un "Comitato per l'indipendenza della Sicilia" chiedeva in nome dei Siciliani agli Alleati che fosse dichiarata la decadenza della Monarchia sabauda e la Sicilia venisse costituita in Stato indipendente a reggimento repubblicano.

Dietro quella sigla c'era un anziano parlamentare d'epoca prefascista, considerato vicino alle posizioni radicali di Nitti, nel cui governo era stato sottosegretario alla Guerra e poi al Tesoro nel 1919-20: l'on. Andrea Finoc-chiaro Aprile, esponente della democrazia liberale. Lo affiancavano altri eminenti politici dell'età liberale, quali il demosociale Giovanni Guarino Amella, il socialriformista Domenico Cigna, i popolari Francesco Termini e Luigi La Rosa; ma, più in generale, intorno alle prime manifestazioni neo-indipendentistiche si muoveva una eterogenea rappresentanza di ideologie e di interessi riconducibili al blocco aristocratico agrario (i fratelli Lucio e Alessandro Tasca Bordonaro, il marchese Notarbartolo di Montallegro, il principe Francesco Starrabba di Giardinelli, il barone Stefano La Motta, il duca Fabrizio Alliata di Pietratagliata, il duca Francesco Paternò Castello di Carcaci e il fratello Guglielmo, il principe Gianfranco Alliata di Montereale), nonché ad alcuni riflussi del parlamentarismo prefascista, in un ampio ventaglio di tendenze comprese fra il popolarismo (Antonino Parlapiano Vel l a), il soci al riformismo (Santi Rindone, Carlo Ardizzoni, Edoardo Di Giovanni) e la sinistra moderata (Antonino Varvaro, Mariano Costa).

Era la ricorrente istanza indipendentistica che risorgeva in una contingente aggregazione interclassista compostasi intorno ad un'ideologia che era nelle stratificazioni profonde dell'ani ma siciliana, interpretando remoti motivi latenti nella storia dell'isola; ed essa, nelle condizioni di dissoluzione dell'autorità statale e nel disordine sociale dei tempi, poté fortemente radicalizzare la spinta politica intorno alla petizione separatista. Molte componenti agiva-



*A sinistra:*  
Lucio Tasca Bordonaro. Esponente del blocco aristocratico agrario, grande proprietario terriero e laudatore del latifondo (pubblicò nel 1943 un *Elogio del latifondo siciliano*), fu l'alfiere più tradizionalista dell'indipendentismo. Affiancò Finocchiaro Aprile, rientrato in Sicilia nel 1942, nella riemergente istanza indipendentistica: la sua nomina, nel settembre 1943, a sindaco di Palermo è l'espressione più evidente della originaria inclinazione di alcune sfere dell'Amgot in favore dei separatisti, nel cui seno vennero prescelti alcuni sindaci: Antonino di Sangiuliano a Catania, Peppino Scarlata a Lercara, Serafino Di Peria a Bolognetta, Antonino Affronti a Misilmeri, lo



In alto, a destra: Andrea Finocchiaro Aprile in un caratteristico atteggiamento oratorio. Parlamentare e sottosegretario di Stato in periodo prefascista, fu una delle personalità politiche di maggior rilievo nel convulso panorama del secondo dopoguerra siciliano. Leader indiscusso del movimento indipendentista, invocò all'indomani dell'occupazione anglo-americana la scissione della Sicilia dal resto dell'Italia e non arretrò nemmeno dinanzi alla prospettiva di un aperto conflitto armato coi poteri dello Stato.

Sopra: Il frontespizio de *La Sicilia ai Siciliani*, l'opuscolo che, con lo pseudonimo di Mario Turri, nel 1942 un giovane professore di Storia delle dottrine politiche dell'Università di Catania, Antonio Canepa diede clandestinamente alle stampe. Canepa fu il primo comandante dell'Evis, l'esercito indipendentista; cadde sotto il fuoco dei carabinieri nel giugno 1945 insieme a due compagni, ma il suo libretto sebbene fosse opera maldestra e colma di inesattezze storiche - costituì quasi il catechismo dei separatisti.

no nell'adesione a quel progetto, che non furono soltanto gli assiomatici riferimenti alla Sicilia mitizzata o ai precedenti storici del nazionalismo siciliano, né il convincimento tipicamente sicilianista della gran parte di coloro che si trovarono accomunati nell'istanza di una repubblica indipendente di Sicilia.

Certo, vi fu anche questo lievito aggregante; ma vi furono molte altre cose: il radicato risentimento contro uno Stato nazionale che aveva programmaticamente subordinato il Sud al Nord, sfruttandone «le potenziali ricchezze» e imponendogli una condizione di inferiorità; il rifiuto del centralismo politico romano, «naufragato nel disastroso ottantennale periodo sperimentale»; la radicata credenza che le possibilità di ripresa dell'isola potessero essere assicurate solo da un governo locale libero e indipendente; l'estrema e inconsistente fiducia nell'autosufficienza dell'isola, tale da «assicurare al popolo la prosperità e il benessere mai goduti»; oltre che la prospettiva del sorgere di quella «gagliarda industria siciliana» fin allora impedita dagli interessi filo-settentrionali dello Stato.

E, insomma, i rancori per il modo in cui si era realizzata l'Unità nazionale, il radicato convincimento che l'indipendenza avrebbe assicurato alla Sicilia «la fine dello sfruttamento e della miseria», la promessa — valida per i ceti più umili — di un profondo riformismo sociale, l'inebriante profilo politico dell'autodetermi-

nazione furono tutti motivi che ridondarono nei vari *volantini dell'Indipendenza* che il Comitato diffuse fra professionisti e studenti, uomini di cultura e gente del popolo. E questi manifestini conseguirono il fine di aggregare le più disparate individualità intorno all'ideologia della Sicilia separata, con la coscienza viva dell'identificazione in essa degli interessi dell'isola. Si aggiungeva — meno esplicita, meno diffusamente percepita, ma sempre più assillante via via che gli eventi nel Nord-Italia precipitavano nel caos della guerra civile e nella Resistenza dominata dalle componenti comuniste — il timore di dover subire una rivoluzione sociale e istituzionale di matrice bolscevica per i mutamenti sovversivi che avrebbero potuto sconvolgere l'Italia. E, non potendo opporsi a questo pericolo altra barriera che la separazione politica della Sicilia, ecco che nell'indipendentismo trovò la sua bandiera il potente blocco latifondistico aristocratico-borghese (MARINO).

Così, dunque, il separatismo ebbe molte ragioni (seppur eterogenee, né valide per tutte le sue componenti) e molte anime, ma una fede sola, che fu anche tutto il suo programma: l'intransigente certezza dell'indipendenza come unico bene della Sicilia; e su di essa realizzò quella estesa alleanza di classi di cui si è detto. Il compromesso fu possibile in forza della essenzialità delle motivazioni intorno alle quali si realizzò la convergenza fra il conservatorismo agrario dei grandi proprietari terrieri e il rivendicazionismo sociale delle masse popolari, fra l'idealismo sicilianista dell'intellettualità medio-borghese e le tensioni politico-affaristiche di una categoria di trasformisti che nella nascita di uno Stato siciliano riponevano le proprie speranze di affermazione come classe dirigente o i miraggi delle proprie fortune affaristiche.

Allo stesso tempo, però, una tale composita congerie di caratteri sociali e culturali, le contraddizioni fra moderatismo e sovversivismo, i diaframmi etici fra reazione e progressismo e la disomogeneità ideologica della base e della stessa classe dirigente impedirono che nel separatismo tutti quegli aggregati si combinassero in unità. Sicché, nonostante che, con la concessione delle libertà politiche e di associazione, il Comitato per l'indipendenza si tramutasse in

## LA SICILIA AI SICILIANI!

**ISOLANI!**

un profondo sentimento agita in silenzio l'animo nostro, sentimento attraverso il quale fraternizzano tutte le classi sociali, dinanzi al quale sparisce ogni divergenza di partiti politici. Esso è fede in quella vittoria cui forse da millenni l'anima siciliana aspira incessantemente, e nell'istinto della nostra coscienza ci avverte oggi che il sogno secolare oppresso dalla lunga pratica di servaggio e forse per divenire realtà.

**ISOLANI!**

l'accentramento economico e politico nella Capitale esaurisce quotidianamente le nostre risorse alimentari inasprisce le nostre finanze a vantaggio di regioni che dalla guerra ebbero tutti i benefici e che nella pace non solo si rifiutano di collaborare alla rinascita del paese, ma impediscono alle parti sane della nazione di lavorare per il benessere comune. Lo schiavitù che il Nord ci minaccia non ha pari nella storia e potrebbe anche farci ricapitare la dominazione musulmana.

**ISOLANI!**

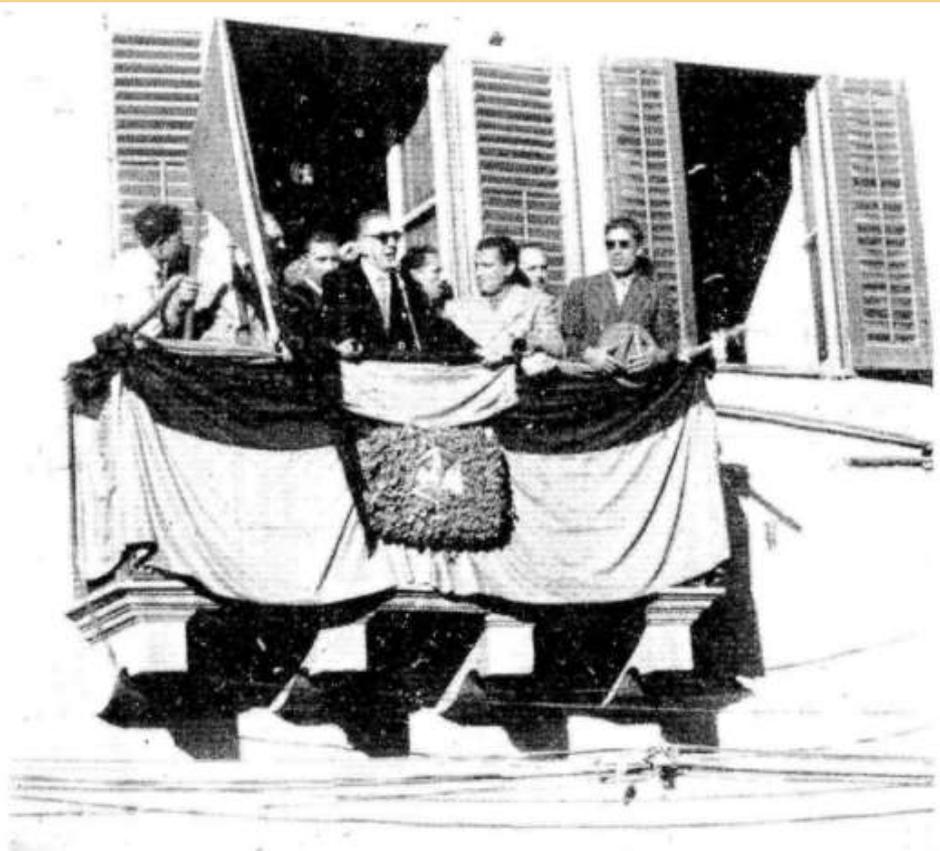
sessanta anni di governo unitario sono passati sull'Isola nostra come un turbine di distruzione. Dalla vendita dei beni ecclesiastici (patrimonio che ci fu derubato) al vano sacrificio dei nostri cari, alle imposte senza precedenti, alla alimentazione disastrosa, tutto serve ad illustrare gli svantaggi della Sicilia in una unione economica di sfruttamento.

Pensate Siciliani che la lira italiana vale oggi 20 centesimi, mentre i prodotti naturali del suolo, il volenteroso lavoro delle braccia, assicurerebbero alla nostra moneta un cambio elevatissimo e in conseguenza il ritorno allo stato normale del costo della vita.

**ISOLANI!**

se nosceste servi rassegnatevi a servire, ma se uomini liberi, preparate l'animo agli avvenimenti che maturano, secondate il nostro movimento, fatevi apostoli della nostra fede e **LA SICILIA SARA' DEI SICILIANI!**

Il Comitato permanente Segli' Isolani



partito e nascesse il Mis (*Movimento per l'indipendenza della Sicilia*), coi suoi comitati provinciali e le sue sezioni, il separatismo rimase — come meglio vedremo in seguito — fortemente frazionato nella sua organizzazione, discorde nei metodi, incapace di trasformare in coerente azione politica la violenta verbosità della protesta. Sul piano logistico avrà l'appoggio della mafia, che però gli varrà solo come collante della più sprovvista base popolare e come copertura nella fase in cui prenderà la via della lotta armata e della saldatura col banditismo.

Gli eventi maturati successivamente al consolidamento delle posizioni dell'Amgot non si svolsero favorevolmente al separatismo. Questo fu subito contrastato, sul piano ideologico, dall'emergere nell'ottobre 1943 di un *Fronte unico siciliano*, che, con un appello al governo Badoglio, perorò il mantenimento della Sicilia nel quadro dell'unità nazionale. Più tardi e più sostanzialmente, l'opposizione gli venne dal costituirsi delle varie formazioni politiche (democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, liberali, repubblicani), tutte di orientamento unitario, che, finito l'**ultraventennale** silenzio, intrapresero la lotta politica sui temi della ricostruzione. E allora apparve netta la smentita della mistificazione ecumenica del Mis, assuntosi il ruolo di "voce dei Siciliani".

Del resto, per quanto espressione poco numerosa di una coscienza ideale fermentante nel

sostrato siciliano, il Fronte unico, per la qualità e la varia estrazione dei suoi esponenti, in parte reduci dal parlamentarismo democratico e liberale prefascista, ebbe in sé autorevolezza di rappresentatività. Lo componevano i liberali Enrico La Loggia (proveniente dal socialreformismo) e Giovanni Baviera, rettore dell'Università di Palermo, gli azionisti Giuseppe Scialabba e Antonio Ramirez, il radicale Antonino Lo Presti, i cattolici Salvatore Aldisio, Franco Restivo, Giuseppe La Loggia, Giuseppe Alessi, il comunista Giuseppe Montalbano, il socialista Mario Mineo e altri. La sua opera si fece più concreta allorché, alla vigilia della riconsegna della Sicilia al governo italiano, con un secondo documento, agitando i timori (più presunti che reali) di «un colpo di forza per la proclamazione della Sicilia a repubblica indipendente», chiese per la Sicilia una forma di decentramento amministrativo. Esso si sarebbe dovuto concretizzare in una giunta di commissari presieduta dall'avvocato Francesco Musotto, un parlamentare dell'età prefascista, allora prefetto di Palermo di nomina Amgot, con funzioni di coordinamento dei prefetti delle nove province.

Era, in fondo, la medesima soluzione contrattata dagli Alleati nei preliminari della riconsegna della Sicilia. Gli anglo-americani avevano tutto l'interesse a non lasciarsi tensioni politiche alle spalle, mentre ancora combattevano

*Sopra:*

Un comizio di Lucio Tasca a Palermo. Uomo di punta del movimento separatista, in seno al quale rappresentò - insieme al fratello Alessandro e al figlio Giuseppe - l'ala conservatrice. Tasca fu uno dei sostenitori della rivolta armata e della convergenza dei fuorilegge nelle file dell'indipendentismo.

*A sinistra:*

Uno dei primi appelli del Movimento indipendentista ai Siciliani perché aderissero all'istanza separatista e si preparassero agli avvenimenti che maturavano.

nell'Italia centro-meridionale, e soprattutto a non crearne con l'Unione Sovietica, Stato alleato e membro della Commissione consultiva per l'Italia, ostile all'evenienza di una ipotesi statunitense su una Sicilia resasi indipendente ai margini di un'Italia continentale che il trionfo della Resistenza avrebbe potuto sospingere nell'area socialcomunista.

In conseguenza, l'istituzione di un governo altocommissariale, quale quello che si profilava, era apparsa soluzione tale da soddisfare (o almeno da mediare), in una fase di piena transizione, la petizione dei separatisti e le posizioni degli unitari, nei cui programmi politici era base comune l'istanza dell'autonomia regionale. Era chiaro che un tale organismo, questo Alto Commissariato, istituto di decentramento delle attività e dei poteri dello Stato, costituiva il prodromo dell'Autonomia regionale, e quindi un punto di non-ritorno in una direzione garantista degli interessi della Sicilia, e forse tale — nella credenza degli Alleati — da paralizzare la pressione degli indipendentisti.

In effetti, l'Alto Commissariato, proposto all'Italia dagli Alleati, e più tardi l'Autonomia, segnarono il declino dell'istanza indipendentistica, che le stesse vicende interne del Mis avrebbero finito in buona parte per indebolire negli anni successivi. E, infatti, in seno al movimento vennero ben presto a frazionarsi le posizioni fra i vari schieramenti, compromettendone l'unità d'azione. A fianco della corrente liberale che si riconosceva nella *leadership* di Finocchiaro Aprile, si formarono una corrente socialista, facente capo a Varvaro e ai penalisti palermitani Antonino Di Matteo e Sirio Rossi, auspice di una soluzione democratico-collettivistica, una corrente autonomistico-laburista rappresentata dall'avvocato Vincenzo Petrigni, mentre Guarino Amelia, che insieme col duca Avarna di Gualtieri rappresentava l'ala moderata dell'indipendentismo, se ne distaccò successivamente per assumere posizioni autonomistiche. In funzione fiancheggiatrice si collocheranno alcune minori formazioni: il Partito siciliano del lavoro, il Partito laburista siciliano, il Partito repubblicano indipendente e il Partito comunista siciliano, tutti con orientamento democratico di sinistra.

### **Il ritorno all'Italia e l'Alto Commissariato per la Sicilia**

La restituzione della Sicilia al Regno del Sud si effettuò l'11 febbraio 1944, e con decreto-legge del 18 marzo successivo venne istituito l'Alto Commissariato per la Sicilia, cui fu preposto Musotto, nonostante le opposizioni dell'estrema Sinistra, che al prefetto di Palermo attribuiva la responsabilità della crescita del separatismo nell'isola (in verità, gli era generalmente imputata una certa indulgenza verso i separatisti). All'alto commissario, funzionario dello Stato alle dirette dipendenze del Capo del governo, era affiancata una Giunta consultiva di nove membri ed erano conferite tutte le attribuzioni delle Amministrazioni centrali dello Stato con eccezione degli affari militari e di giustizia e fatte salve le competenze del Consiglio dei ministri, cui comunque egli partecipava per la trattazione delle questioni concernenti l'isola.

Le esitazioni manifestate in confronto alla gravità dei problemi e la mancanza di un effettivo sostegno politico resero, poi, inadeguata l'azione dell'alto commissario, al quale dai partiti unitari rappresentati nei Comitati di liberazione costituitisi in Sicilia (sebbene nulla vi fosse da liberare) venne contestato di non avere normalizzato le Amministrazioni comunali rette da sindaci separatisti e di non avere affrontato decisamente i problemi dell'alimentazione e dell'approvvigionamento delle materie prime.

In effetti, la situazione alimentare permaneva grave e le distribuzioni annonarie restavano modestissime, mentre prosperava il mercato nero e il caro-vita rodeva le possibilità economiche delle famiglie a reddito fisso; fallimentare, inoltre, si delineava fin dalle prime battute la stessa iniziativa dell'istituzione dei "granai del popolo", che prevedeva il conferimento all'ammasso di un minimo di 3.100.000 quintali di grano, dei quali in settembre appena il 32,6% risultava consegnato, con una punta minima del 15% nella provincia di Palermo.

Si trattava di poco più di un quinto della produzione effettiva, con la conseguenza che oltre 2 milioni di quintali di prodotto affluivano al mercato nero, apportando guadagni enormi ad evasori, trafficanti e speculatori, in una condi-

*A sinistra:*

Francesco Musotto. Avvocato, deputato dal 1924 al 1929, prefetto di Palermo negli anni 1943-44, in quest'anno stesso, con la cessazione dell'amministrazione alleata e il ritorno della Sicilia al Regno d'Italia, venne preposto all'Alto Commissariato per la Sicilia, l'organo di decentramento funzionale allora istituito per esercitare nell'isola varie attribuzioni di competenza dello Stato. Affiancato da una Giunta consultiva, l'Alto Commissario era posto alle dirette dipendenze del Capo del governo.

*A fianco:*

Ivano Bonomi. Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, nel giugno 1944 con la liberazione di Roma e il trasferimento dei poteri da Vittorio Emanuele III al figlio Umberto, nominato luogotenente generale del Regno - venne chiamato alla presidenza del Consiglio, che resse fino al giugno 1945.

zione di estremo bisogno della popolazione.

Intanto, con l'arrivo a Roma degli Alleati (4 giugno 1944), la situazione nazionale evolvette. Costretto dagli eventi, il re trasferì i poteri sovrani al principe ereditario Umberto col rango di luogotenente generale del Regno; seguirono le dimissioni di Badoglio e la costituzione di un governo di unità nazionale presieduto dal socialriformista Ivano Bonomi con la partecipazione di tutti i partiti antifascisti (18 giugno 1944). Il mutamento politico innovò nella situazione siciliana: in luglio, alla carica alto-commissariale venne nominato Aldisio con una Giunta consultiva di sei membri, ed era una nomina forte.

Principale organizzatore della Democrazia cristiana, insieme con Alessi, Salvatore Aldisio era stato prestigioso esponente del popolare-smo e parlamentare negli anni prefascisti e, nell'ultimo gabinetto Badoglio, ministro dell'Interno. Assunse la guida della Sicilia in una fase rovente, per la consistenza del problema alimentare (che non gli riuscì di risolvere) e per l'emergenza dell'ordine pubblico, che gli toccò di affrontare con duri provvedimenti repressivi. Se non fu più fortunato del suo predecessore nella politica degli ammassi, fattivamente

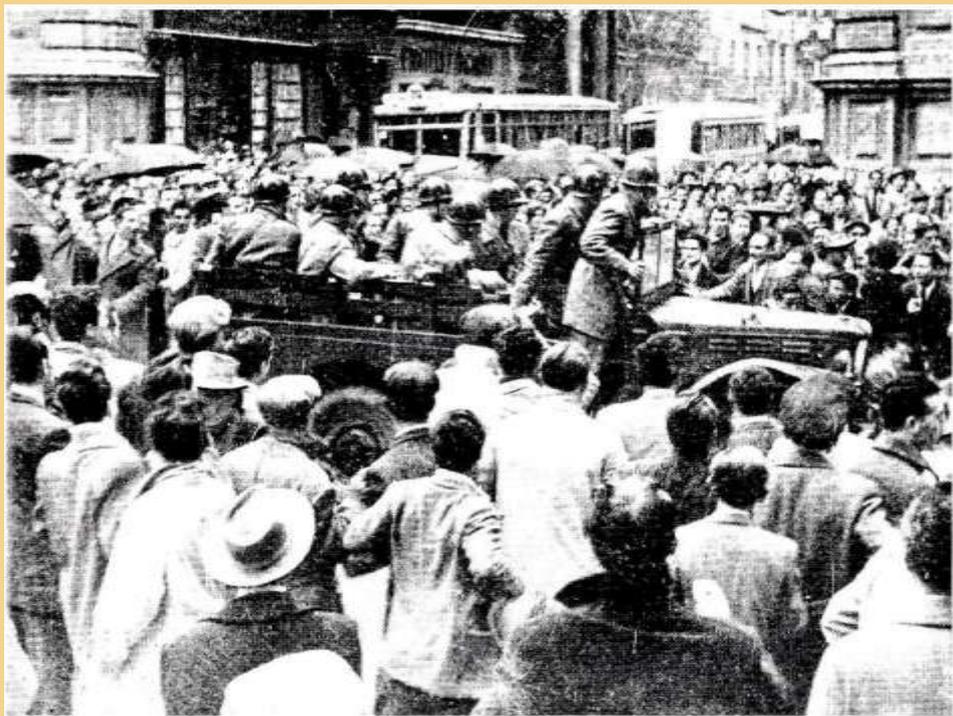
operò per l'allontanamento dei sindaci separatisti e dei prefetti politici, che vennero tutti sostituiti con elementi di fede unitaria i primi (a Palermo in novembre venne insediato il socialista Rocco Gullo) e con funzionari di carriera i secondi; e in ciò fu sostenuto dai partiti ciellenisti (componenti, cioè, dei Comitati di Liberazione nazionale).

Ma quei problemi finirono per costituire la camera di combustione delle tensioni sociali esplose fra gli ultimi mesi del '44 e i primi mesi del '45. Per un verso, infatti, gli estremi bisogni delle popolazioni, vittime delle penurie alimentari e del carovita, e dall'altro le sobillazioni dei separatisti, che, isolati politicamente e sconfessati dai governi di Washington e di Londra — di cui Finocchiaro Aprile aveva millantato l'appoggio —, si diedero a manovrare le leve del disordine civile, trovarono facilmente sbocco in gravissimi episodi, dei quali comune denominatore era il profondo malessere sociale che permeava l'isola.

Sommosse e dimostrazioni di fiera intensità ebbero luogo in vari centri fin dal trasferimento della Sicilia all'amministrazione italiana: a Raffadali, Canicattì, Gangi, Partinico, Geraci Siculo, Naso, Regalbuto, Licata. Esse ebbero per lo



Salvatore Aldisio. Deputato popolare dal 1921 al 1924, decaduto insieme con gli altri parlamentari dell'A ventino, riprese l'attività politica all'arrivo degli Alleati, organizzando la Democrazia Cristiana. Prefetto di Caltanissetta di nomina Amgot, ministro dell'Interno nel governo Badoglio, nel 1944 successe a Musotto nella carica di Alto Commissario per la Sicilia, che mantenne fino al 1946; ritornato in Parlamento, sarà ripetutamente ministro in vari governi della Repubblica.



Una dimostrazione di protesta ai Quattro Canti di Palermo, nel corso di una manifestazione contro il caro-vita. Fra la primavera del 1944 e i primi mesi del '45, in tutta la Sicilia la tensione sociale, acuita dalla dilagante disoccupazione, raggiunse vertici di estrema pericolosità, e frequenti furono le sommosse e gli scioperi.

Gravi tumulti si ebbero a Raffadali, Canicattì, Gangi, Naso, Regalbuto, Licata e altrove. Ma i più gravi incidenti si ebbero il 19 ottobre 1944 a

Palermo, dove una manifestazione contro il caro-vita davanti a Palazzo Comitini, sede del prefetto e dell'Alto Commissario, malamente controllata dalle truppe, si risolse in un tragico bagno di sangue, lasciando una memoria profonda dell'avvenimento e delle povere vittime, che ancor oggi inalterata perdura.

più fondamento economico e si conclusero con spargimenti di sangue. Poi, a Palermo, il 19 ottobre 1944, una manifestazione contro il caro-vita davanti alla Prefettura, malamente controllata dalle truppe, si risolse con 16 morti ed un centinaio di feriti, destando enorme impressione ed una serie di reazioni politiche.

Nello stesso tempo, sobillato in molti casi dall'opposizione indipendentista, un vasto sussulto rivoltoso, fra il dicembre 1944 e il gennaio 1945, attraversò la Sicilia come reazione alla chiamata alle armi dei reduci e delle classi 1922-24 disposta dal governo. Furono vere insurrezioni armate, che divamparono in numerosi centri: a Catania, Scicli, Naro, Piana degli Albanesi, Co-miso, Ragusa, Vittoria, Gela, Mazzarino, Palma di Montechiaro, Trapani, Alcamo, Giarrata-na, Avola, Palazzolo Acreide, Santa Margherita Belice, Canicattì e altrove, coniugandosi il più delle volte con l'exasperazione per le tristi condizioni sociali, per le privazioni, per la disoccupazione, per il lievitare del costo della vita e delle imposte. Tutta una miscela esplosiva sfociò in saccheggi e devastazioni, e in alcuni comuni (a Comiso, Ragusa, Piana degli Albanesi, Palazzo Adriano) diede luogo ad episodi secessionistici con la proclamazione di repubbliche popolari locali. Nel ristabilimento dell'ordine si ebbero molti caduti fra i rivoltosi e le truppe.

Ma fu allora che le aspre conflittualità socia-

li manifestatesi con segni di così drammatica emergenza e la spinta del separatismo, ormai orientato al guado dalla sponda della protesta a quella dell' eversione, sollecitarono il governo a quella svolta che ormai si rendeva matura per dare soluzione istituzionale alla domanda politica della Sicilia. E, in effetti, il potenziamento delle funzioni dell'Alto Commissariato e l'istituzione di una Consulta regionale, lontano embrione di una libera ed elettiva Assemblea regionale, che furono disposti con decreto legislativo luogotenenziale il 28 dicembre 1944, costituirono una tappa importante nel percorso verso l'Autonomia, l'istituto che avrebbe consentito di «risolvere in loco i problemi della Sicilia senza le remore di una lontana burocrazia centralizzata», com'era nel dibattito politico dei partiti unitari.

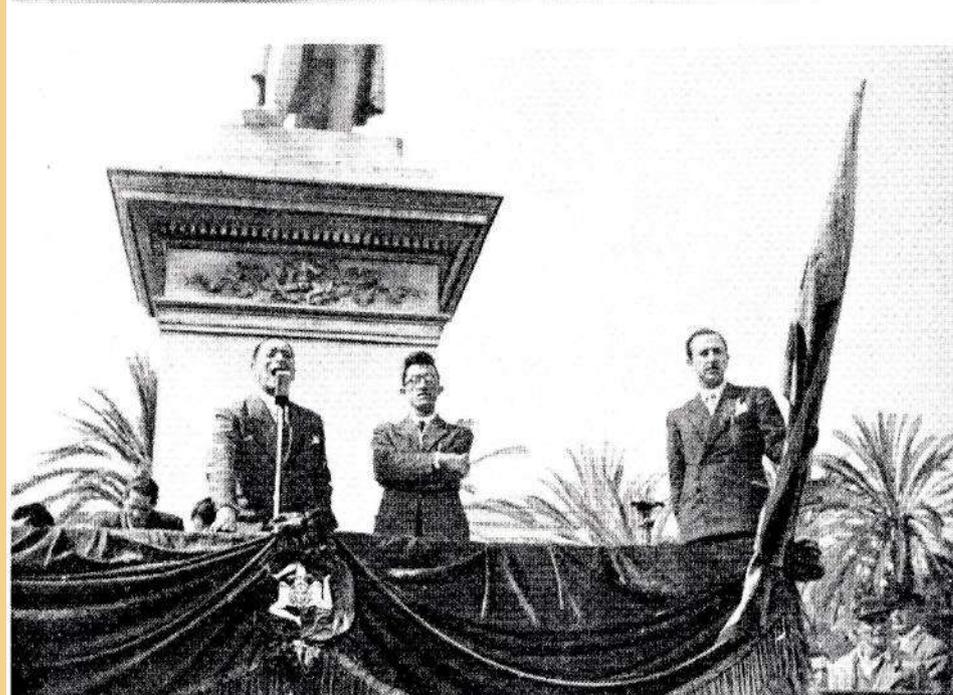
La Consulta venne poi insediata il 25 febbraio 1945. Era un organo non deliberativo di 36 membri fra politici e tecnici, i «designati dalla stima pubblica», come venne detto (in parte scelti dai partiti del CLN di Palermo, in parte proposti dall'alto commissario), chiamati, in un'ora difficile in cui tutto era da ridefinire, a compiti di consulenza e di proposta sui gravi problemi della ricostruzione e della ripresa, ma soprattutto all'elaborazione giuridica dello Statuto dell' autogoverno: una realtà nuova da imporre, senza eccessi sciovinistici e con pienezza di coscienza storica, alla tradizione centralistica dello Stato, innervandola armonicamente nel contesto politico-istituzionale del Paese.

Fecero parte di quel consesso alcuni dei maggiori esponenti dell' autonomismo: i democristiani Pasquale Cortese, Attilio Salvatore, Giuseppe Alessi; i liberali Enrico La Loggia, Giovanni Baviera, Giuseppe Faranda; i demolaburisti Giovanni Guarino Amella e Virgilio Nasi; gli azionisti Vincenzo Purpura e Antonio Ramirez; il socialista Giovanni Cartia; i comunisti Girolamo Li Causi e Cesare Sessa; il filoindipendentista Fabrizio Alliata di Pietratagliata. Ciononostante, per quasi l'intera sua attività la Consulta, abdicando alla propria funzione costituente, si abbandonò in dibattiti spesso di disorientante inconcludenza su varie questioni economiche, riscattandosi solo alla fine dell'anno, nella quinta e ultima sessione dei suoi lavori, quando venne preso in esame e appro-

vato il testo dello Statuto autonomistico.

Nella greve moratoria che attardò il processo di elaborazione giuridica e politica dell'ordinamento regionale, la centralità dello scenario politico e sociale dei tempi se la intestò il movimento separatista, che instaurò una strategia di guerra armata allo Stato, alla quale attrasse, innervandolo nelle proprie file, il banditismo. L'opzione militare, sebbene da lui minacciata, non fu però, almeno in un primo tempo, di Finocchiaro Aprile, che coi Tasca, i Carcaci, Varvaro, Restuccia, Rindone, Attilio Castrogiovanni e qualche altro esponente di primo piano rappresentava il vertice politico del Mis. Egli, però, come capo riconosciuto del separatismo, dotato di immaginativa strategica e di capacità mistificatoria, di trascinante oratoria e di abilità demagogica, si era assunto il compito di diffondere i postulati politici e le grandi linee d'azione del movimento cui richiamare le masse, fossero pure quelle dell'insurrezione armata. La minacciò, infatti, in un *memorandum* inviato ai delegati degli Stati partecipanti alla Conferenza di San Francisco (26 aprile 1945), convocata per definire l'organizzazione internazionale delle Nazioni Unite, invocando un deliberato che imponesse all'Italia «l'indipendenza della Sicilia come atto di riparazione e di giustizia», avvertendo (ma era solo una minaccia strumentale) che, «se occorrerà impugnare le armi, ciò sarà fatto con sicurezza di riuscita».

Non sfuggiva alla sua sagacia politica che il successo dell'autonomismo, ormai avviato a sancire con una carta di rilievo costituzionale l'autonomia politica e amministrativa dell'isola, svuotava le istanze più valide dell'indipendentismo. Così, messo alle corde sul piano ideologico, non gli restò che di ricondurre la questione all'affermazione polemica e intransigente del diritto dei Siciliani all'indipendenza. L'Autonomia, ancorché concessa, non poteva bastare: essa non dissociava la Sicilia dal quadro istituzionale nazionale, né la sottraeva, quindi, alla sovranità di statuizioni giuridiche valide per l'intera nazione, con enormi conseguenze per gli interessi dei ceti agrari dell'isola nel caso in cui fossero maturati in Italia fattori eversivi che i timori per l'avanzata comunista rendevano ipotizzabili. E una tale prospettiva suscitava un vivo fermento nell'ala destra del movimento.



Il Mis, si è detto, era una realtà politica composita, nella quale si trovavano rappresentate categorie e tendenze eterogenee, che andavano dalla componente popolare e di sinistra al piccolo e medio ceto impiegatizio e professionale, fino all'aristocrazia e all'alta borghesia terriera. Ora, se era scontato il poter soddisfare con promesse populistiche le attese palingenetiche degli uni, alle quali in verità il senso politico di Finocchiaro Aprile si sentiva meglio orientato, l'ala destra del movimento — quella solida classe agraria che ne costituiva la forza economica e di finanziamento e la struttura di collegamento con la mafia fiancheggiatrice — reclamava, per la propria difesa, una politica sicilianista fino all'estremo.

E, quindi, solo la scelta dell'indipendenza poteva sanare l'incoerenza fra la programmati-

*In alto:*

La sede regionale del MIS (Movimento per l'Indipendenza della Sicilia) nel palazzo Villarosa a Palermo. L'edificio, oggi non più esistente, sorgeva ai Quattro Canti di campagna, nel sito in cui è sorto il moderno palazzo del Banco di Sicilia.

*Sopra:*

Un comizio indipendentista nel 1945, in piazza Castelnuovo a Palermo. *Da sinistra a destra*, sul palco, Finocchiaro Aprile, Attilio Castrogiovanni, Concetto Gallo.



Fra il 1944 e il 1945 i separatisti svolsero una intensa attività organizzativa e propagandistica. Le manifestazioni politiche del movimento convogliavano larghe partecipazioni di massa (*in alto*, un comizio in piazza Politeama a Palermo), sollecitate dalla violenta carica protestataria, dalle euforiche promesse e dall'impegno riformistico e rivoluzionario che informava i programmi e l'azione del MIS.

*In basso*: Una sfilata separatista a Palermo, in via Maqueda. La foto documenta la disinvolta opera di proselitismo del movimento: fra i partecipanti, in primo piano sul calesse si notano i capimafia Gaetano Filippone e Paolino Bontà.

ca promessa della riforma agraria a beneficio delle cooperative contadine e la reativa conservazione del latifondo, cui nel 1944 uno dei *leaders* della destra, il cavaliere Lucio Tasca Bordonaro, dedicava un appassionato *Elogio del latifondo siciliano*. L'ambiguità non era di facile soluzione, poiché, se bisognava da un canto conquistare le masse contadine, non poteva trascurarsi che «le aree di consenso più importanti e caratterizzanti del Mis riguardavano senz'altro quella dei grandi proprietari (che si trascinarono l'adesione di consistenti strati del borgesato agricolo e di altri gruppi marginali del mondo cerealicolo) e la fascia generazionale dei ventenni di estrazione piccolo borghese» (MANGIAMELI).

Il fatto che l'Italia, retta a quel tempo da un governo di larga intesa democratica presieduto

dal socialriformista Bonomi, si avviasse sulla strada del riformismo progressista (e quindi degli scorpori fondiari) non era solo nelle fondate previsioni politiche, ma ne dava concreta verifica l'emanazione, il 19 ottobre 1944, di due decreti legislativi proposti dal ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo, che disciplinavano in senso conforme alle istanze del mondo contadino questioni di lunga e acra conflittualità con gli agrari.

Con essi si riformavano i patti di mezzadria, dettandosi nuove proporzioni nel riparto del prodotto fra proprietari e coloni, a beneficio di questi ultimi, e si disponeva la distribuzione ai contadini associati in cooperativa delle terre incolte o insufficientemente coltivate di proprietà dei privati o di enti pubblici, demandandosi ad apposite commissioni prefettizie costituite con la partecipazione delle rappresentanze contadine la determinazione delle indennità dovute, in caso di disaccordo fra le parti. Quest'ultimo provvedimento ebbe, poi, tardiva e scarsa applicazione in Sicilia, in parte per la peculiare natura del latifondo, che rendeva opinabili gli accertamenti di insufficiente coltivazione, in parte per i notevoli costi di sistemazione dei terreni stessi. Ma era chiaro che l'indirizzo tracciato dai decreti Gullo, nella linea per altro di una legislazione che aveva avuto ripetute tappe sin dalla fine del Settecento, avrebbe avuto ulteriore svolgimento in un'Italia uscita dal travaglio della Resistenza.

Certo, una riforma agraria tiepida, marginale e casalinga, persino pilotata dal padronato, poteva pur restare nelle promesse del Mis alle masse popolari, ma la condizione per una tale situazione di compromesso era che si andasse oltre l'Autonomia. Così, la strada era ineluttabilmente segnata, né vi fu alternativa alla radicalizzazione dell'azione separatista. E, infatti, nell'autunno del 1945 Finocchiaro Aprile, con un infiammato discorso a Palermo, lasciava intendere la fine della lotta politica in favore dell'opzione armata, sebbene non sapremmo dire con quanta personale adesione: «Non si perda ancora tempo a cianciare di autonomie e di decentramenti. Il nostro popolo non ne vuole sapere. Non vi è altro per la Sicilia che l'indipendenza. È qui la nostra unica salvezza. O indipendenza o morte».

## L'Evis, la guerriglia armata e il ruolo del banditismo

In seno al movimento indipendentista, fin dal mese di aprile del 1945, la strategia militare era stata intrapresa. Una formazione di guerriglieri, composta da una cinquantina di giovani, per lo più studenti, si era infatti costituita sotto la sigla dell'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana), acquarterandosi nelle campagne fra Cesarò e Randazzo, al comando di Antonio Canepa, un professore universitario a Catania di Storia delle dottrine politiche, antesignano del neo-indipendentismo rivoluzionario. Già nel 1942, in un modesto opuscolo pubblicato sotto il nome di Mario Turri, *La Sicilia ai Siciliani*, aveva infatti elaborato tesi insurrezionali. Cadde in un agguato, prima di aver potuto tentare alcuna operazione, insieme con due giovani compagni, nel giugno 1945, sotto il piombo di una pattuglia di carabinieri.

Ma l'Evis, dissoltosi con quella morte, si riorganizzò ben presto per impulso dei Carcaci e sotto il comando di un facoltoso imprenditore di Catania, Concetto Gallo, che nelle sue terre di San Mauro di Caltagirone insediò il nuovo campo militare. E a rafforzare le truppe della guerriglia indipendentista erano adesso, in funzione fiancheggiatrice o inserite all'interno della stessa organizzazione sovversiva, i componenti di una delle più feroci bande di fuorilegge che imperversavano per l'isola, quella dei Niscemesi, capeggiata da Rosario Avila.

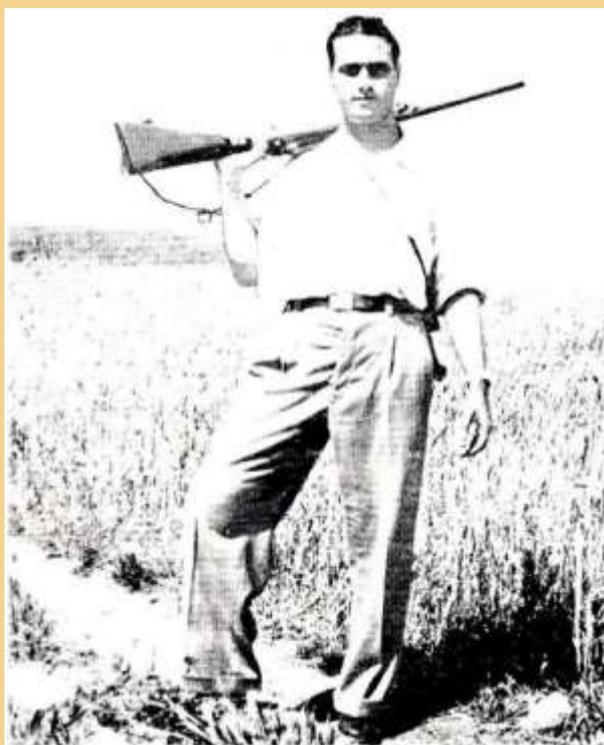
Naturalmente, non mancò ad una tale scelta — nella disinvoltata teorizzazione dei capi del separatismo — il ricorso alla giustificazione storica: non era forse sempre avvenuto in Sicilia che in tutti i sommovimenti libertari (nel 1820 come nel '48, nel '60 come nel '66) i rivoluzionari avessero trovato appoggio nel brigantaggio? E, poiché la guerra allo Stato non aveva senso farla solo in metà della Sicilia, ecco sortire, alla metà di maggio del 1945, il coinvolgimento nella guerriglia separatista della banda Giuliano, operante nel Palermitano.

Fra tutti i fuorilegge (Trabona, Croci, Mulé, Di Maggio, Avila, Dottore, Ferreri, Jannuzzo, Stimoli, Labruzzo) che, a capo di agguerrite bande armate, avevano preso a terrorizzare, nel marasma del dopoguerra, le contrade dell'isola, spargendo molto sangue e tenendo in scacco le spa-



Il commerciante catanese Concetto Gallo. Successe nell'estate 1945 a Canepa nel comando dell'Evis, l'esercito indipendentista, che riorganizzò, potenziò e insediò nelle sue terre di San Mauro presso Caltagirone. Con una forza di circa 140 giovani e un formidabile armamento intraprese la sua guerriglia allo Stato, fiancheggiato dalla feroce banda dei Niscemesi.

rute forze della repressione, Salvatore Giuliano era il più temibile e il più abile. Alla macchia dal settembre 1943, quando, giovanissimo, esercitando per vivere il piccolo contrabbando, uccise un carabiniere da cui era stato sorpreso mentre trasportava un sacco di farina sottratto all'ammasso, aveva via via aggregato a sé numerosi altri disperati, conducendo dal suo imprendibile riparo di Sàgana (Montelepre), con grande audacia e abilità tattica che lo resero leggendario, varie azioni banditesche. Arruolato, dunque, nel-



*Sopra:*  
Il barone Stefano La Motta. Fu uno degli esponenti dell'ala militare del movimento indipendentista e, insieme con gli altri aristocratici, uno dei suoi finanziatori.

*A fianco:*  
Il bandito Salvatore Giuliano, in una spavalda posa "per la Storia". Assoldato nel maggio 1945 dall'Evis col grado di colonnello, condusse dalla sua piazzaforte di Sàgana una serie di sanguinose imprese, nell'illusorio sogno dell'indipendenza e dell'annessione della Sicilia alla grande Confederazione americana; con esse sarebbero venute l'amnistia e forse, nel nuovo governo siciliano, una poltrona ministeriale.



Una operazione di carabinieri contro la banda Giuliano.

l'Evis col grado di colonnello, adesso avrebbe combattuto per un ideale, e sequestri, rapine, ricatti sarebbero stati atti politici per il finanziamento delle operazioni di guerra. Nella prospettiva della vittoria separatista, gli arridevano ingenuamente l'impunità e forse un ministero.

Ma ormai nel quadro nazionale gli eventi evolvevano. Il 29 aprile 1945 i tedeschi avevano firmato la resa in Italia, e pochi giorni più tardi, col suicidio di Hitler, le operazioni belliche erano cessate su tutti i fronti europei. Uscito dal disorientamento politico e dagli orrori della guerra civile, il Paese avviava la ricomposizione delle proprie strutture sotto il governo dell'azionista Ferruccio Pani, succeduto a Bonomi (21 giugno 1945). E con Parri, espressione delle aspirazioni di rinnovamento democratico emerse dalla Resistenza, di cui era stato uno dei protagonisti nel Settentrione, fortemente motivato ad interrompere il processo eversivo avviato dal separatismo e a bloccare l'attentato all'unità nazionale, il Mis subì una pesante mutilazione: il 1° ottobre, per le sollecitazioni dell'alto commissario, Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro, che era il segretario generale del movimento, vennero arrestati a Palermo e confinati nell'isola di Ponza; ne condivise le sorti, per una erronea valutazione delle sue responsabilità, l'avvocato Francesco Restuccia, capo del Mis di Messina. I tre uomini politici saranno poi liberati nel marzo successivo.

Il provvedimento, però, in quanto restrittivo della libertà personale degli esponenti più moderati del separatismo, non arrecò alcun contributo al recesso dalla lotta armata, che aveva i principali organizzatori e i sostenitori nei Carcaci, nel cavaliere Lucio Tasca, nel barone La Motta e

nell'avvocato Castrogiovanni; lo stesso Varvaro si era dichiarato fortemente contrario all'iniziativa militare, e, in quanto a Finocchiaro Aprile, da qualche tempo sostanzialmente esautorato, la sua autorità nel Mis era essenzialmente morale, essendo altri a governare i nuovi orientamenti dell'indipendentismo: i finanziatori e gli ispiratori effettivi della guerriglia.

E la guerriglia fu ben presto avviata, per prevenire un più vasto ed energico intervento del governo. Fin dall'ottobre, proditori e cruenti attacchi si susseguirono con impressionante ripetitività, da parte della banda Giuliano e di quella dei Niscemesi, contro le forze dell'ordine, destando vivo allarme fra la popolazione. La reazione dello Stato scattò il 29 dicembre con un deciso contrattacco contro il quartier generale dell'Evis, condotto con un esercito di 2 mila uomini, appoggiati da mezzi corazzati e artiglieria campale, al comando di tre generali: due giorni di combattimento ebbero ragione, alla fine, delle inesperte e velleitarie milizie dei ribelli; vi furono alcuni morti e feriti da ambo le parti, Concetto Gallo e i pochi catturati finirono al confino, ma i molti sfuggiti alla cattura finirono per ricongiungersi alle bande dei fuorilegge e condurre, da latitanti, una vita di crimini.

Restava, nel Palermitano, Giuliano a continuare la propria isolata e sanguinaria guerra: in soli quaranta giorni, tra la fine del 1945 e l'inizio di febbraio del '46, ben venti furono gli assalti a caserme e a colonne di carabinieri in marcia, a fattorie isolate, impianti radio, carceri, autocarri militari, depositi di carburanti, nonché le rapine e i sequestri di persona a scopo di riscatto. Operava nel nome di una ideologia che lo portava persino ad alimentare, insieme con l'indipendenza, l'ingenua utopia dell'annessione della Sicilia alla Confederazione americana. Ciò mentre l'elemento aristocratico e conservatore del movimento, ormai consapevole dell'improponibilità della rivolta armata, cui oltre-tutto mancava il sostegno della popolazione, abbandonata persino la pregiudiziale antisabauda, trattava clandestinamente coi rappresentanti della Corona una generale amnistia, la rinuncia ai principi dell'indipendentismo e la canalizzazione del Mis verso l'autonomismo nel quadro dell'unità nazionale, impegnandosi in cambio al sostegno della causa monarchica.



Ferruccio Parri, esponente del Partito d'azione, successe nel giugno 1945 a Bonomi a capo del governo. Lascerà in dicembre il passo al primo governo De Gasperi.